

INTRODUZIONE

Sguardo panoramico sull'Antropologia teologica:

la promessa di Cristo e il compimento dell'uomo

Affrontare la questione dell'antropologia teologica significa confrontarsi con la sfida più complessa, che la nostra epoca lancia al compito dell'evangelizzazione. Cfr. **E. SALMANN**, *Passi e passaggi nel Cristianesimo. Piccola mistagogia verso il mondo della fede*, Cittadella Editrice 2009, pagg. 23s.:

“L'uomo riceve molti talenti, ma è anche molto sovraccaricato e sovraccaricato. Quanto poco egli viene a capo anche solo di ciò che è elementare: concepimento, nascita, morte, educazione, felicità, il linguaggio del corpo e dell'altro; quanto poco conosce se stesso. Egli è portato costantemente a sottovalutarsi o a sopravvalutarsi, ad essere borioso o depresso. Una tale situazione altalenante non può essere gestita solo con prescrizioni morali e comandamenti, come troppo spesso la Chiesa ha fatto. Sarebbero piuttosto necessari un linguaggio che descriva con cautela ed acutezza la povertà e la signorilità di ciò che è terreno, ed una disposizione che incoraggiasse l'uomo a stringere la sua vita nel cuore e a prenderla in mano, ad attingere alle sue forze, ad ottenere gioia per la vita, a sopportarne coraggiosamente le ripercussioni e rimettere tutto il resto a Dio – al «destino». Dunque nessun annuncio morale limitante, sorto dal risentimento, in caccia di sintomi, ma un linguaggio ed un'atmosfera promoventi, aperti prospettive e coraggio, consapevoli anche dell'elemento tragico di cui è succube ogni uomo. In sintesi, si dovrà dire che la Chiesa in quasi tutti i campi non ha ancora trovato un tono ed uno stile che fossero d'aiuto. Il rifiuto delle sue affermazioni sul campo della sessualità è così palese come anche sul campo della ricerca, dell'intelletto e dello sviluppo di uno stile di vita. Un qualche salutare pudore qui sarebbe appropriato, da qui potrebbe allora essa diventare sapiente e generosa, senza essere debole e accomodante”.

L'uomo contemporaneo ha bisogno di essere aiutato a ritrovar-si, a ritrovare la strada di una vita buona e quindi desiderabile. Di conseguenza, è necessario mostrare che la fede nell'Evangelo è in grado di *tracciare la via verso la vita buona*. Per usare una formulazione più tecnica, potremmo dire che il problema su cui intendiamo fermarci è *la rilevanza antropologica della fede cristiana*.

Insomma, si tratta di argomentare che l'adesione a Cristo e al suo Vangelo – dunque la fede teologica/salvifica - non rende la nostra esistenza repressa e disincarnata, ma al contrario la rende pienamente, integralmente umana.

1. Il riconoscimento del senso: tre sguardi sulla vita

Parlare della rilevanza antropologica della fede significa precisamente mettere in rapporto la fede nell'Evangelo di Gesù con la possibilità di riconoscere il giusto senso della vita, la sua verità, ossia la forma fondamentale da conferire alla propria esistenza.

a) Lo sguardo dell' "io fariseo"

L'io fariseo rinuncia alla responsabilità impegnativa di "giudicare da se stesso ciò che è giusto", in quanto presume di fare appello ad una norma precostituita, che può essere messa in pratica in modo quasi meccanico, ossia senza passare attraverso il discernimento e la decisione personale. Il fariseismo continua ad insidiare l'uomo di oggi, nonostante l'attuale esaltazione della spontaneità.

Ad esempio, la «moda» fa leva sull'inclinazione dell'uomo a imitare modelli precostituiti, che possono essere adottati appunto allo stesso modo con cui si indossa un vestito. Anche attraverso la moda si può diventare un "fariseo", ossia uno per il quale la vita è essenzialmente "spettacolo", "apparenza", e dunque la facciata vale più della sostanza, il giudizio altrui vale più che il giudizio della propria coscienza.

b) Lo sguardo dell' "io tecnico"

È ormai diventato mentalità comune il grande comandamento, che è tipico dell'era tecnologica: "si *deve* fare tutto ciò che si *può* fare". Ora, per l'io tecnico la riuscita dell'esistenza è appunto un *prodotto*, che si costruisce solo attraverso l'esperimento di tutte le cose, e cioè solo *saggiando*, toccando con mano tutte le possibilità che di volta in volta la vita mette di fronte. È come avere di fronte i tasselli di un enorme puzzle, senza conoscere l'immagine che si deve ricostruire. L'unica cosa che rimane da fare è procedere per tentativi.

Mancando, però, un progetto cui fare riferimento, il criterio che mi guiderà nella valutazione dei miei tentativi sarà ciò che di volta in volta a me sembrerà *più efficace*, che poi in realtà vuol dire più gratificante, più capace di garantire il mio immediato benessere. Con questa sperimentazione esistenziale, però, non si costruisce nulla, cioè non è assolutamente consentito maturare una "personalità", ma al massimo si indossano i panni del "personaggio" che di volta in volta è richiesto dalle diverse esperienze in cui ci si avventura.

Entrambi gli sguardi considerati hanno la caratteristica di essere “autoreferenziali”, ossia pongono al centro del quadro l’io considerato in sé e per sé, totalmente concentrato sul proprio interesse: l’interesse di assicurarsi dal rischio della libertà, nel caso dell’io fariseo; l’interesse di sperimentare tutto il possibile, nel caso dell’io tecnico. Tuttavia, l’io autoreferenziale, cercando di guadagnare se stesso in ogni modo, in realtà riesce ad ottenere soltanto di perdersi.

c) Lo sguardo dell’ “*io credente*”

Questo è lo sguardo che coglie *la vita come "promessa"*. Se la vita è promessa, allora dobbiamo mettere in conto un “altro” che sia capace appunto di promettermi, cioè di offrirmi in anticipo la possibilità di compiere la mia vita, ma che nello stesso tempo mi indichi quel compimento come ciò che sta ancora davanti a me; come ciò che io posso raggiungere solo a patto che mi fidi della promessa e che di conseguenza accetti di mettermi in cammino.

Dietro questo “altro” che promette immediatamente vi sono i volti di altri esseri umani, anzitutto il volto del padre e della madre, ma poi di tutti i soggetti che gradualmente e in maniera diversa entrano nel raggio dell’esistenza di una persona. Nondimeno, l’esperienza concreta mostra che di fatto nessun essere umano in realtà è davvero in grado di mantenere la promessa di vita per l’altro, in quanto nessuno ha in mano il fondamento della vita.

Proprio da questo carattere drammatico dell’esperienza effettiva, che è inevitabile, può nascere il riconoscimento che in realtà “l’altro” davvero in grado di promettere il compimento, la realizzazione piena della vita è soltanto l’ “*Altro trascendente*”, ossia è soltanto “Dio”. Dunque lo sguardo che coglie la vita come “promessa” non è quello né dell’io fariseo, né dell’io tecnico, ma è quello dell’ “*io credente*”: è lo sguardo di chi non segue la logica dell’adeguamento rassicurante o dell’esperimento gratificante, bensì dell’affidamento (inter-umano e religioso).

2. *L'uomo in Cristo: dedizione e compimento di sé*

Gesù si inserisce pienamente in questa logica dell’affidamento, portando con sé però la pretesa di renderla possibile in maniera davvero compiuta (cfr. Eb 12, 2). C'è un'affermazione, riportata da tutti i vangeli sinottici con piccole varianti, che riassume in modo chiarissimo tale pretesa di Gesù: "Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà" (Lc 9,24; cfr. Mt 16,25 e Mc 8,35).

La decisione di affidarsi alla promessa dell'Evangelo, condividendo il modo di essere di Gesù, implica tre aspetti, che in ultimo si identificano – per riprendere il linguaggio codificato dalla Tradizione cristiana - con la fede, la carità e la speranza. L'aspetto fondamentale è dato senza dubbio dalla fede teologale/salvifica.

Vivere la fede salvifica implica che il soggetto trovi davvero se stesso non quando mette alla prova tutte le esperienze, ma quando accetta di condividere la stessa esperienza di affidamento vissuta da Gesù; quindi implica che il soggetto trovi tanto più la propria identità quanto più scelga di riprendere, di fare suo, il giusto senso manifestato da Gesù lungo il corso della sua vicenda. D'altra parte, la figura precisa che Gesù conferisce al senso dell'esistere coincide con l'agape, con la dedizione incondizionata al Padre e agli altri. L'evangelista Giovanni ricorda che Gesù, nei discorsi dell'addio durante l'Ultima Cena, ha consegnato ai discepoli il “suo” comandamento: “Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati” (Gv 15,12).

La novità contenuta in quel “come” consiste nel fatto che Gesù ha mostrato una volta per tutte che l'amore per Dio e l'amore per il prossimo non si fanno mai concorrenza, anzi devono sempre andare insieme, tanto è vero che “il secondo è simile al primo” (cfr. Mt 22,39). Questo implica che *la volontà di Dio è fatta, solo là dove ci si prende cura degli altri.*

Dunque affidarsi alla promessa dell'Evangelo in definitiva implica di riconoscere che fare la volontà di Dio consiste unicamente nel dedicarsi senza condizioni al desiderio di vita dell'altro, nella consapevolezza che proprio così ciascuno trova il compimento anche del proprio desiderio di vita piena. Ecco dunque la dimensione della carità, che in questa prospettiva non è nient'altro se non la fede salvifica in atto, o se vogliamo la fede all'opera.

Infine, ci rimane da notare che l'opera della fede non si attua una volta per tutte. Questo indica precisamente la dimensione della speranza, che rappresenta appunto la fede salvifica in cammino, la fede come fatica mai conclusa di ricondurre ogni momento dell'esistenza al suo giusto senso, ossia alla forma della dedizione che Gesù ha realizzato identificandola con la verità di Dio e di ogni uomo. Dobbiamo ancora rilevare che affidarsi alla promessa dell'Evangelo è possibile a patto di aprirsi all'azione dello Spirito, che è appunto lo Spirito di Gesù. Solo attraverso le scelte concrete, che in definitiva soltanto ciascuno personalmente è in condizione di fare, può prendere forma di volta in volta che cosa comporti amare come Gesù, nelle diverse circostanze e nelle diverse situazioni in cui ci si trova a vivere.

Certo, il discernimento è illuminato e sorretto dagli “strumenti” attraverso cui lo Spirito può raggiungere il singolo credente e operare in lui: il confronto con la Parola di Dio, la celebrazione dei sacramenti, l’accompagnamento offerto dalla comunità cristiana e in particolare da chi per istituzione è a servizio della vita di fede (ministero ordinato – magistero autorevole).

Ma lo Spirito non si sostituisce all’uomo, alla sua libertà, né nel momento del capire che cosa si debba fare, né nel momento del realizzarlo effettivamente. In ultimo, sta al credente ogni volta “giudicare da se stesso ciò che è giusto”, insomma decidere – in coscienza, come si dice – che cosa sia meglio fare per riprendere la dedizione di Cristo in una determinata circostanza e in una determinata situazione.